



IO, RICERCATORE SOLIDALE CON RICERCATORI E SCENZIATI

Il mondo della ricerca, da sempre preoccupato della poca attenzione che di volta in volta i vari governi gli rivolgono, pochi finanziamenti, scarse e vecchie strutture, è in fermento

L'attuale governo sembra indirizzato a peggiorargli la situazione: riduzione dei finanziamenti e riforma del settore che, secondo gran parte della comunità scientifica, metterebbe la scienza sotto il controllo della politica. Qualche ricercatore ha già deciso d'abbandonare il nostro paese per tornare a far ricerca all'estero, e, proprio in questi giorni, gran parte degli scienziati e dei ricercatori, sono scesi in piazza per manifestare pubblicamente il loro dissenso. Come cittadino mi sento coinvolto; come studente della Scuola pubblica permanente degli adulti, direttamente interessato, quindi, solidale. Credo che lo studio e l'insegnamento delle materie umanistiche facciano parte della Ricerca. Chi studia e insegna filosofia, sia un ricercatore **RICERCATORE DEL BENE COMUNE**. Quindi, rientri a pieno titolo nella Ricerca.

Anzi, più che a pieno titolo. Penso che ad ogni studente intenzionato a intraprendere una carriera di ricercatore o scenziato, dovrebbe essere imposto lo studio del pensiero umano inteso come ricerca del bene comune. Perché qualsiasi tipo di scoperta, qualsiasi invenzione, anche la più innovativa o stupefacente, se non è indirizzata a fini di bene, è, se non sempre inutile o dannosa, comunque deleteria.

Perché fatta al solo scopo d'interesse economico e di potere. Non può esservi vera scienza, vera ricerca, se questa non è supportata dal **PENSIERO UMANISTICO**.

Perciò, ogni studente del pensiero umano, è da considerarsi un **RICERCATORE DEL BENE COMUNE**.

P.S.

All'inizio dell'anno scolastico, i nostri professori, ci hanno informato su possibili ridimensionamenti dei corsi della scuola permanente degli adulti, da parte del M.I.U.R.- Ebbene, anzi è male, se avessi occasione di poter parlare con il ministro, Sig.ra Letizia Moratti, vorrei dirLe di pensarci bene prima di sopprimerne qualcuno. Perché, cara Signora, ogni volta che si chiude una scuola è come se si chiudessero dei cervelli. Quindi, scuole chiuse: cervelli chiusi; scuole aperte: cervelli aperti.

Firenze, 13.02.03 Giovanni



L'AQUILONE

Il babbo di Mauro aveva un piccolo laboratorio di falegnameria in una corte sul retro dell'edificio.

Costruiva giannette: bastoni da passeggio, di legno e di bambù, di moda a quel tempo, inoltre, preparava le mazze di canna per fare il cosiddetto "giro delle sette chiese" nel periodo della Pasqua: quelle che venivano rivestite con strisce di carta colorata. Quindi Mauro aveva tutto l'occorrente per costruire aquiloni. Ne realizzava di stupendi. L'intelaiatura di sottili stecche di canna li rendevano leggeri e resistenti. C'incollava sopra quei fogli di carta colorata. Ricavate da questa, ai lati e sul retro, applicava delle lunghe catene d'anelli multicolori terminanti con un mazzetto di strisce a mo' di lunghe nappe. Col vento di Marzo, era un vero spettacolo vederli volteggiare nel cielo. Sullo sfondo, cumuli di nuvole bianche come panna montata, nel loro spostarsi lento ma costante, si modificavano assumendo le più svariate forme. Invitavano la mente ad esprimere una qualche rassomiglianza con qualcosa; una faccia, un animale, un paesaggio o un oggetto qualsiasi.

Le Cascine, l'Amo, il ponte alla Vittoria, la torre d'Arnolfo, la sommità del Cupolone, del campanile di Giotto, della Badia e di S. Croce, costituivano lo scenario nel quale gli aquiloni disegnavano le loro traiettorie.

Il problema maggiore era l'avvio: l'inizio dell'innalzamento. Mentre uno teneva il gomito e dava filo, un altro prendeva l'aquilone da sotto, nel punto in cui le stecche di canna formavano la croce e, col braccio teso in alto, cominciava a correre. L'aquilone, sotto l'effetto del vento, iniziava a spostarsi in varie direzioni: come un cavallo indomito che, stirando la testa prima da una parte e poi dall'altra, ora in su e poi in giù, cerca di liberarsi della corda che gli accalappa il collo. Poi, dopo una serie d'ampi beccheggii, come un delfino che si tuffa e riemerge, trovando una corrente di vento che gli drizzava la parte anteriore, ondeggiando, s'innalzava impettito: come un papero che se va tenendo alto il becco.

Finché stavano bassi, si potevano udire i suoni che il vento creava insinuandosi e infrangendosi su di essi: ora come frusciar di foglie, ora come scuoter di lenzuola tese ad asciugare, poi, come scoppiettar di fuoco, quindi, come schioccar di frusta. Fino a che, innalzandosi sempre più, i suoni andavano lentamente ammutolendosi fino a scomparir del tutto; e, ridotta la manovra del filo a solo sostegno, rimanevano quasi immobili, tremolanti, in attesa che il mutar del vento gli cambiasse direzione: o di tornar giù, al riavvolgersi del filo.

Mi rivedo disteso sull'erba; le mani dietro la nuca, riscaldato dal sole primaverile, con lo sguardo rivolto ora agli aquiloni, ora alle nuvole che, spostandosi lentamente, mutano di forma. Un tiepido vento piega i fili



d'erba che mi carezzano le orecchie e, nel tepore, trasporta il profumo dell'erba giovane e quello delle prime margherite.

Questo e tant'altro ancora, insieme a quelli che ho già descritto nel precedente testo, era uno dei tanti giochi. Poi, c'era il nonno Edoardo. [I nonno Edoardo.....

Firenze, li 8.4.2003

Giovanni Pesciullesi